

CAPITOLO XXIV

Tra' monti

Tra le annose foreste del Montenero e del Montiferro⁴⁴⁰, che, nel tempo in cui ci troviamo con questo racconto, appartenevano al Marchesato di Sietefuentes, si svolgono adesso i fatti di questa storia.

Quelle fertili terre, popolate di monumenti di remotissime età, furono altresì nel secolo XVII teatro di azioni magnanime e di codarde. L'eroe ignorato, come il traditore senza fede, ebbero campo di manifestarsi, l'uno lasciando traccia luminosa, l'altro appena un nome d'obbrobrio pei contemporanei, una memoria d'esecrazione pei venturi.

Sorgeva un fosco mattino invernale. Dai gioghi del Monteacuto, via via scendendo sino ai ridenti valloni del Marghine, del Lussurgese e di Campeda⁴⁴¹, un denso tendone di nebbia avvolgeva gran tratto di paese. Gli smorti raggi del sole nascente, immergendosi in quell'oceano vaporoso, producevano fantastici giuochi di miraggio, incoronando d'una zona iridata i ruderi del castello, che, a un miglio da Cuglieri, giacciono sul vertice d'una rupe dirotta. A quei ruderi, in gran parte interriati⁴⁴², si lega una memoria di guerre fraterne, quali solevano divampare nel secolo dodicesimo, essendo che quel castello, come attesta la tradizione, fosse costruito da un Ittocaro sotto il regno di Barisone⁴⁴³.

⁴⁴⁰ Si tratta delle foreste poste tra Cuglieri, Scano di Montiferru e S. Leonardo de Siete Fuentes: «La montagna di Monti Nieddu [Montenero] si trova ai confini delle *encontradas* di Monte Acuto e della Gallura di Geminis, ha più di venti miglia di perimetro ed un solo accesso così ripido ed accidentato che bastano pochi uomini per difenderlo da qualsiasi esercito per quanto numeroso. Vi sono molti boschi, acque, prati ed erbali per alimentare i cavalli e per condurre al pascolo grosse greggi. Per queste sue caratteristiche quella montagna è sempre rifugio e fortezza per banditi» (SCRS § LXV).

⁴⁴¹ Regione del Logudoro che si estende a nord dall'altipiano di Abbasanta fino all'altipiano di Campeda.

⁴⁴² Variante desueta di *interrati* (cfr. TB).

⁴⁴³ Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di s. m. il re di Sardegna*, Milano, Maspero, 1855, vol. XIII, p. 715:

Pei pittoreschi declivi di quelle rupi, dove brulle di vegetazione, riarse dal sole, spazzate dai torrenti e dalla furia del diacciato rovaio⁴⁴⁴, dove vestite di selve foltissime, nelle quali le bianche quercie s'intrecciano coi tassi, i lecci, i frassini, l'uomo del monte, parco, grave, malinconico, vedea scorrere serena la sua vita, ignaro e incurioso delle vicende del mondo. Riecheggiavano tuttavolta quelle fonde vallate degli antichi canti di guerra; e il ricordo di quelle prime storie, perpetuato con quei canti tradizionali, rivestiva quei luoghi d'una maestà solenne, infondendo nel carattere virile dei suoi abitatori qualcosa di quella austera grandezza, onde il "tempo, passando, rende venerabili le reliquie che non poté distruggere. Eppure la fama degli eventi, che tanto ebbero a sconvolgere il capo meridionale dell'isola, trovò un'eco su quei monti. Il fuoco, in breve, si dilatò per ogni dove, e quei romiti recessi furono pur essi turbati dal lugubre frastuono delle arme. La Gallura ed il Logudoro, agitate dalle stesse passioni, insorgevano. Forse era quello l'ultimo giorno del dominio spagnuolo, se un uomo di cuore avesse saputo far tesoro di tante ire, e convergerne l'empito ad una sola meta.

A quell'ora del mattino un drappello di montanari, parte a piedi, parte a cavallo, attraversava le impervie giogaie del Montecatuto. Erano armati d'archibugi, che essi sapevano maneggiare con rara maestria, di pesanti pistolone e di dagani.⁴⁴⁵ S'inerpicavano su per le balze aeree vagheggianti abissi spaventevoli,

«*Castello di Monteferro*. A un miglio di distanza da Cuglieri su la sommità d'una rupe, conico, e solo accessibile da una parte, e in questo con grave affanno per la ripidissima erta, restano ancora le infime parti e vestigie dell'antico castello, onde venne il nome al dipartimento. Le muraglie veramente assai valide, né sinora in parte alcuna onninamente disfatte, chiudono uno spazio capace di buon numero di difensori. Le molte rovine vietano di vedere i sotterranei vacui. La edificazione n'è attribuita ad un Ittocaro sotto il regno di Barisone (circa il 1160) in quello che fervendo una guerra accanitissima tra Arborea e Logudoro, un Regolo invadeva le terre dell'altro, e quelle riempiva di stragi e di rovine».

⁴⁴⁴ «Borea, Tramontana, Vento settentrionale. [...] Suono imit. Non com., ma non morto» (TB); *diacciato* è variante toscana per 'ghiacciato, gelido'.

⁴⁴⁵ Accrescitivo di *daga* «spezie di Spada corta e larga che non è più in uso» (TB).

con la sveltezza del daino, incurosi di pericolo, gareggiando di destrezza e d'ardire con le piccole, ma forti ed agili cavalcature. Dietro a questi, a breve distanza, seguiva un'altra brigata, e poi un'altra ancora. Evidentemente si dirigevano tutti ad un luogo convenuto; e, a giudicarne dai fieri cipigli e dalle recise parole, parevano deliberati a qualunque vogliasi più fiero cimento. Si tenevano sempre alle parti più alpestri, rado, o per assoluto bisogno, toccando le vallate. A tutta prima si sarebbe detto che nessun ordine regnasse tra di loro, a nessun capo prestassero obbedienza. E ciò maggiormente lasciava sospettare il procedere alla mescolata, col contegno di chi vada diportandosi⁴⁴⁶, senza l'osservanza di quelle militari cautele, che pure rendono così formidabili li eserciti. Ma la loro confidente trascuratezza forse non ad altro aveva ad attribuirsi, che alla selvaggia natura di quei monti, presso che inaccessibili. Nulladimeno, guardando meglio per entro a quell'acozzo di montanari, si sarebbe agevolmente scorto essere guidati da un condottiero, al quale obbedivano ciecamente, con una sommissione senza limiti. Costui vestiva, è vero, come tutti gli altri e andava innanzi circospetto, senza mostrare nessuna maggior prerogativa, che agli altri non fosse comune. Ma, nell'osservare le sue nobili fattezze, la barba nera e colta, l'occhio ardito, la fronte larga, le membra atticciate⁴⁴⁷, era facile argomentare che se alcun esteriore distintivo non lo annunciava per loro capo, doveva possedere tali pregi d'animo e tanta vigoria di corpo, quali in un duce di gente raccogliaticcia si richiedono. Per parecchie ore la durarono arrampicandosi su per quei greppi desolati, che non lasciarono che per prendere un sentiero coperto di fitti rovi, il quale menava ad un'angusta valletta chiusa tra altre roccie, da cui scorgeasi poco discosto il Montenero. Ivi sostarono. L'uomo dalla nera barba e dalle simpatiche fattezze girò attorno uno sguardo scrutatore, poi, voltosi ad un giovinetto, ancora imberbe, che gli cavalcava vicino, gli disse:

⁴⁴⁶ «Portarsi, Procedere. T. In questo senso vive; può dire un procedere più abituale del sempl. *Portarsi*, fig., almeno, più lunga serie d'atti» (TB).

⁴⁴⁷ «Ben tarchiato. Di grosse membra» (TB).

- Giannettino, ti senti ancora in vena di fare una cavalcata?
 - Magari. – rispose il giovinetto, superbo che la scelta fosse caduta sopra di lui.
 - Sta bene. Ne anderai, dunque, sino a Cuglieri e chiederai novelle del Marchese di Cea.
 - Non è che cotesto, Don Lodovico⁴⁴⁸?
 - Ascolta. Se il Marchese non fosse tuttavia giunto colà, piglierai quel riposo che ti abbisogna, e poi corri difilato ad Ozieri a chiederne novelle.
 - E poi?
 - Se ti dicessero essere tuttavolta in Sassari, aspettalo.
 - Va bene, Don Lodovico, ho a dirgli qualche cosa?
- Quegli, cui il giovinetto chiamò Don Lodovico, stette alquanto pensoso, gli occhi bassi, la fronte corrugata quasi si studiasse di condensare in una sola parola l'oggetto dal suo messaggio. Ma fu brevissimo quel momento di perplessità. Rialzò prontamente la testa e disse:
- Dirai al Marchese che il Cavaliere Rizzo lo attende, in ogni evento, tra le rovine d'Orgari⁴⁴⁹.
 - Null'altro?
 - Null'altro. Ora va, e che Dio e San Leonardo ti accompagnino. Colà come costì troverai gente amica. Ritorna presto, ché noi non ci dilungheremo da questo monte finché non sia giunto. Giannettino scosse le briglie e diede di speroni nei fianchi della sua cavalcatura, che partì come freccia dall'arco. In breve, cavallo e cavaliere disparvero dietro ai macchioni del bosco e le cupe foreste del Montenero.
 - Vuol farsi un ragazzo molto ardito Giannettino. – dissero parecchi.

⁴⁴⁸ Lodovico Rizzo, cavaliere di Tempio Pausania, alleato e fedele amico del Marchese di Cea: «In quel tempo era bandito Ludovico Rizzo, Cavallero della villa di Tempio, il quale subito accorse sulla montagna con i suoi figli e con tutti i banditi dell'*encontrada* di Gallura» (SCRS § LXV).

⁴⁴⁹ La rocca d'Orgari era uno dei tre castelli della Gallura, con quello di Montacuto e di Olevà. Era posto sulla falda occidentale del Montenero e già in rovina prima del dominio aragonese (cfr. CASALIS, *Diz. Geogr.*, cit., vol. XIII, p. 825).

– E, col tempo, un uomo di cuore.
 – Lo vidi a Tempio alle corse del Carmine, e vinse il palio⁴⁵⁰.
 – Io l’ebbi compagno alla caccia e, non c’era cristi, dove mirava l’occhio andava a schiacciarsi la palla.
 – Oh si farà un uomo!
 – E d’uomini da vero abbiamo bisogno. – parlò Don Lodovico con la sua consueta gravità – Ascoltatemi. In tempi quieti, se pure per noi ce ne furono mai, ciascuno sa vivere e con poco viatico si tira innanzi. Oggi incalzano i fatti e ci sta sospesa sul capo una molto terribile procella. Attendendo, non daremo né in tinche, né in ceci⁴⁵¹. Eppoi, che si ha da attendere? In troppe cose dovremmo cacciare le mani; ma il tempo è corto e la valanga ci sta sospesa sul capo. La Spagna vuole vendetta, e si prepara con ardore a conseguirla. Il Duca di San Germano e i suoi segugi inviperiscono. L’esilio ci si minaccia come il minore dei mali, il capestro, il palco, la carcere, e ogni maniera di avanie⁴⁵² non ci saranno risparmiare. Già fin d’ora si lavora del buono per dividerci con le blandizie e le promesse di grazie. A causa vinta le grazie si muteranno in flagelli. Stile Spagnuolo! Ebbene, mostriamoci uomini. Gli è tempo di finirla. Lavorate le terre? A che prò? I nostri prodotti se ne vanno laggiù in Catalogna a cibare li eserciti affamati, mentre noi si va stenti stenti a mettere insieme quanto basti per stiracchiarla alla misera. Eppoi, siamo assottigliati dalle pesti? Si paghi il donativo, e chi muore è ben morto. La non può durare, via. Ora i nostri migliori sono perseguiti. Uno ne uccisero e fu il padre della patria. Si aveva forse a mandar giù quella pillola amara? Il Viceré ne pagò il fio. Oh, se il Cea fosse un uomo, com’io lo vorrei, nessuno più di quei

⁴⁵⁰ A Tempio Pausania, nelle principali feste popolari (per S. Paolo eremita, per la Madonna del Buoncammino, per la Madonna del Carmine e per i santi patroni di certe arti) si correva il palio fuori della città in un circuito particolarmente difficoltoso che richiedeva particolare abilità ai cavalieri (Ivi, vol. XX, p. 766).

⁴⁵¹ «Non dare né in tinche né in ceci; e vale: Non concluder nulla; Non venire a capo di nulla» (TB).

⁴⁵² Sta per ‘sopraffazione, torto’ (GRADIT); «Soverchi d’ogni specie» (TB).

signori di Ispagna tornerebbe qua a manomettere le nostre sostanze e a mettere a sangue il paese!

– E perché non avrebbe a volerlo, il Cea? Noi siamo qui con voi e con lui e ci staremo finché ci basti la vita.

– Pare a noi che ci vada del suo onore a vendicare il proprio sangue.

– E a scuotere il giogo, che avvilito il suo paese, non si sentirebbe forse animo bastevole?

– Quando saprà che noi siamo qui a dargli spalla, o che vorrà essere da meno della sua fama?

Queste ed altre parole si proferivano da quegli animosi montanari.

– Si vedrà, si vedrà. – rispose Don Lodovico, e steso il suo largo cappotto sul terreno coperto da foltissime erbe, si pose a giacere.

I montanari, comprendendo che il loro duce voleva restar solo, si ritirarono chi qua, chi là, adagiandosi sotto li alberi, o dandosi attorno a preparare un po' d'asciolvere. Disposero nei siti più eminenti le vedette, e il piccolo accampamento fu, in un batter d'occhio, rizzato tramezzo agli arbusti del bosco. Né andò molto che molti trovarono nel sonno quel ristoro, che altri chiesero ai cibi ed alle bevande, onde apparve ammannita⁴⁵³ la loro mensa campestre.

Giannettino, in questo frattempo, si avacciava alla volta di Cuglieri. Fece parecchie soste nei vicini villaggi, tanto di dar riposo alla cavalcatura, quanto per rinfrancare, con un po' di cibo, lo stomaco digiuno. Nella piccola taverna, dove sostò a Scano⁴⁵⁴, prese lingua di molte cose che ignorava, e che del saperne si poteva giovare. Parecchi terrazzani⁴⁵⁵, che se ne stavano seduti attorno a un desco a lui di rincontro, centellando un boccale di vino, parlavano alla libera e senza sospetto. Giannettino tese le orecchie, mentre pareva tutto intento a far sparire quel

⁴⁵³ «Posto in ordine, Appareggiato, In pronto» (TB).

⁴⁵⁴ Si tratta del villaggio di Scano di Montiferro.

⁴⁵⁵ «Nativo o Abitatore di terra murata, o castello» (TB).

po' di ben di Dio, che gli fu ammannito sul desco. Queglino proseguivano.

– Credi a me, – diceva il più attempato – tutto questo bu-scherio che si fè a Sassari al giungere del Marchese di Cea, ci co-sterà più caro, ma assai più caro dell'altro che si fece a Cagliari.

– Eh, lo so, – l'altro di rimando – per sentita dire, vèh! Che io, in quella faccendaccia, non ci vorrei mettere nemmeno il mignolo.

– Il duca di San Germano è impuntito, lo dicono e l'afferma-no, a impadronirsi della sua persona a tutti i patti.

– E vedrai che, presto o tardi, ci riuscirà.

– Lo credo io! Ed ora più che mai, che ha menato seco tan-ti soldati, ma tanti come per una guerra, da Napoli, da Sicilia, dalla Spagna, e gente d'ammazzare un uomo come si torce il collo ad un galletto⁴⁵⁶. Per soprassello ha messo su Consultori, Commessari, e, per raccogliere moneta, imposto balzelli... e in che misura! Non basta: ha empito di spie il paese, che vi formi-colano come i lombrici su d'una carogna, E con tutto questo la spunterà, vèh!

– Quanto è di ciò ce ne riparleremo: ha un osso duro da rodere.

– Lo so; ma, intanto, il Marchese di Cea, visto che l'orizzonte s'infoscava, lasciò Sassari per chiudersi in Ozieri... capisci?

– Ciò che vuol dire che comincia a dubitare.

– Diavolo! Vuoi che non sappia che quel demonio del San Germano ha sguinzagliato sulle sue peste tanti segugi, che lavo-rano di fine?

– Pensiamo! Eppoi ciascuno la colorisce a suo modo.

– Che vuoi dire?

– Tra lui e la Marchesa vedova pare ci sia corsa qualche pa-rola agra. O che abbia saputo dei comportamenti di quel cancro di Gesuita, che le si è azzecato alle costole e spadroneggia nei

⁴⁵⁶ «Aveva portato con sé una compagnia di fanteria spagnola. [...] Nel frattempo il Viceré aveva scritto in Spagna, a Napoli e in Sicilia chiedendo che gli inviassero altre compagnie di soldati, scelti fra veterani e valorosi» (SCRS § LXI).

di lei feudi⁴⁵⁷, o che anco lei con Don Silvestro mostri di menare troppo il cane per l'aia, fatto sta che non se la dicono, quantunque non vogliono dare a divedere che fanno a tira tira⁴⁵⁸.

– Intesi anch'io qualcosa, che sa d'oscuro.

– E sarebbe?

– Ma, che so io? Dicono adesso che Don Silvestro e la Marchesa Zatrillas fossero loro a far commettere l'ammazzamento del Marchese Castelvì.

– Oh! Oh! ma lo dicono proprio ora che è venuto il Duca a rimenare quella pasta. Si capisce, loro disegnano e dipingono a un punto.

– Hai ragione, e non fanno alla stracca⁴⁵⁹, sai.

– Si capisce: hanno pane e coltello tra mani, e vogliono strigarsi⁴⁶⁰.

– Eccome!

– Anco costì, vedete, son tutti in arme, e su queste bricche voglio vedere io che figuraccia verranno a fare e il San Germano e il Simone Soro⁴⁶¹ e tutti i suoi capitani messi in un fascio.

Giannettino aveva, da un pezzo, dato fondo al suo bravo boccale e finito l'asciolvere. Ma, sentendo tante novelle, non sapeva risolversi a levarsi dalla panca, dove se ne rimaneva inchiodato sminuzzando una mollica di pane, tanto per darsi l'aria di far qualcosa. Ma quando comprese che la conversazione dei montanari andava a languire, si alzò e, camminando defilato sino al banco del taverniere, gli pagò lo scotto ed uscì. Di fuori,

⁴⁵⁷ Cfr. MANNO, *Note sarde*, cit., p. 30: «A liberarsi non solo da pensieri vedovili, ma anche da sollecitudini feudali avea condotto seco, consigliere e protettore, un Padre Salaris Gesuita, e cumulado in lui officii di credenza e di giustizia, dandogli onnipotenza di Maggiordomo, e giurisdizione da Pretore. Il Padre Salaris (scriveasi in quel tempo), diventato *alter ego*, imprigionava, scarcerava, imponeva carichi a piacimento».

⁴⁵⁸ «Si dice nell'uso *Fare a tira tira*, del contendere che fanno due persone per avere una cosa, sforzandosi di strapparsela l'un l'altro di mano» (TB).

⁴⁵⁹ Locuz. avv. *alla stracca* 'fiaccamente, svogliatamente'.

⁴⁶⁰ «Uscire da un intrigo, da un impaccio» (GB).

⁴⁶¹ Don Simone Soro era commissario regio e giudice della reale udienza «di maggior fama di accortezza e valore» (CASALIS, *Diz. Geogr.*, cit., vol. IX, p. 703).

ristoratosi con una copiosa profenda⁴⁶², scalpitava il suo vispo cavallino, ond'egli, senza più, lo arnesò in punto, li fece bere quanta acqua potesse capire nel suo stomaco, li accarezzò de groppe con una vigorosa palmata, e, d'un salto, fu in sella, e via di trotto. E trottava da un pezzo; poderi, ville e consolari, s'era lasciato addietro, e capanne di pastori e armenti; e lo sparpierato cavallino dal trotto era passato all'ambio⁴⁶³ e dall'ambio al trotto, come non fosse fatto suo. E andava. Adesso erano colline, o piccoli guadi, che attraversava, o monti che si lasciava dietro, o selve che costeggiava, e sempre ad un modo. Giannettino provò a zufolare un zinzino e a canterellare per distrarsi, e il cavallo a raddoppiare il passo e a nitrire, come se volesse mettersi all'unissono col suo cavalcatore. L'uomo e la bestia s'intendevano a meraviglia. A questo modo si fornirono di buone miglia, e oramai poco mancava ad aggiungere la meta. Ma, d'un subito, Giannettino dà una strappata di freno, e fermi lì.

– Che vuol dir mai cotesto diavoleto? – chiese a sé stesso il garzone guardando verso la pianura.

Di fatto un denso nugolo di polvere si levò dalla parte di Cuglieri. Si udiva distinto lo scalpito di molti cavalli, tramezzo al frastuono di voci concitate, aspre e iraconde. Il giovinetto stimò prudente internarsi alquanto nella vicina selva, e così, protetto dalle ombre che essa proiettava, osservare non osservato. Non che temesse per sè, ché non aveva indosso quattrini in modo da inuzzolare⁴⁶⁴ alla preda, se quella fosse stata una masnada di malviventi. Eppoi Giannettino era un garzone da bosco e da rieviera, agile, pronto, destro alle arme, e con lui sarebbe stato un giuocare tra pirata e corsaro: scambio di barili vuoti⁴⁶⁵. Stette quieto e si chiarì tosto d'ogni cosa. Quella truppa era composta parte di cavalieri, parte di famigli e vassalli, due o trecento

⁴⁶² «Quella quantità di biada che si dà in una volta a' cavalli e sim.» (TB).

⁴⁶³ Sta per «Andatura di cavallo, asino o mulo, a passi corti e veloci mossi in contrattempo» (TB s.v. *Ambiadura*).

⁴⁶⁴ «Far venire in uzzolo, Destare un intenso desiderio o appetito di checchessia» (TB).

⁴⁶⁵ «Prov. Tosc. 47. *Tra corsale e corsale non si guadagna che barili vuoti.* (I tristi s'insidiano a vicenda, e s'assaltano invano)» (TB).

uomini circa; passarono a breve distanza da lui senza scorgerlo. Egli tese l'orecchio e intese:

– Se fossi nei suoi panni, – diceva taluno – me ne ricatterei in maniera che avrebbe a dolersene per tutta la vita!

– Un Conte di Sedilo, un Cervellon trattato a quel modo, come se fosse un vassallaccio, che vi pare eh?

– Gli è stato troppo prudente, se no era il caso di dar nei lumi davvero.

– Essere ricevuto come si può ricevere un paltoniere⁴⁶⁶, la è una cosa che non può andar giù a nessun patto.

– Eppoi sparargli così a bruciapelo la terzettata di quel suo matrimonio con Don Silvestro⁴⁶⁷, e intimargli di lasciare in un bacchio baleno⁴⁶⁸ il suo feudo, sono cose che dànno un rimescolo al sangue.

– Il Marchese di Cea dovrà essere su tutte le furie, prevedo, perché fu lui a consigliarlo a quel passo. Ma che possono mai le ire dei vecchi quando ci si mette di mezzo la fantasia d'una donna come quella?

– Bella come un angelo, è vero, ma, quanto a risolutezza, non la cede ad un uomo. Per me poi, a dirla qui, non ne fo gran caso. Le donne, si sa, toccate in quel tasto ti diventano furie, quando non vipere. La prudenza è una parola, che non si trova scritta nei loro lessici. E di prudenza, vedi, ne aveva mestieri, vuoi perché, tutto ben ponderato, il Conte di Sedilo le andava incontro col ramo d'olivo; e con la sua mano le donava altresì

⁴⁶⁶ Variante desueta di «† *Paltone*. s. m. Colui che va limosinando, Paltoniere, Pittocco» (TB).

⁴⁶⁷ «Erano appena trascorsi tre mesi esatti dalla morte del marito che la Marchesa si risposò con Don Silvestre Aymerich, fratello cadetto del Conte di Villamar e suo parente molto stretto [...] Con i precedenti che vi erano questo matrimonio così diseguale, sconsiderato e intempestivo diede adito innanzitutto al sospetto che lei avesse cospirato e concorso all'uccisione di suo marito. Del caso si parlava pubblicamente nei conversari e nei capannelli, tanto che finì per diventare un pesante capo d'imputazione per lei nel processo che si stava istruendo» (SCRS § LX).

⁴⁶⁸ «† *In un bacchio baleno*; forse, come dire: Nel vibrar d'un baleno, da *Bacchiare*, Gettare» (TB).

una parte dei feudi di Sietefuentes, che di presente cadono tra loro in litigio, vuoi ancora perché quel matrimonio contratto, lì per lì, coll'Aymerich, se pure non fu un pretesto, può essere l'accendigliolo messo per far levare più vivace una fiammata, che a lei conveniva spegnere del tutto.

– Tu parli meglio di San Giovanni Boccadoro⁴⁶⁹, ma predichi ai porri⁴⁷⁰.

– Lo so, il mondo non lo feci io, né, per fermo, lo disfarò.

– Appunto!

– Ma quel che ha a dirsi, non si tace per questo. Vedi, nei panni della Marchesa, dopo una confessione come quella, io me la batterei di qua senza nemmeno voltarmi indietro. La calunnia è ben calunnia, e chi ci crede è stolto se non malvagio. Eppure dovrebbe sapere che il mondo è popolato di scioli⁴⁷¹ per la più parte, di gente cui si dà a bere, e di altri molti che vogliono berla a tutti i conti. Persuadere chi ha comodità a non crederti, non mette conto, ché tanto sarebbe voler fare a capate con le stelle.

– Eppoi, diciamolo pure, le apparenze stanno contro di lei. Quel povero Dettori, che fu tanta parte nell'ammazzamento del Viceré, non è molto fu rinvenuto appeso per la gola nelle selve di Montenero⁴⁷². I morti non parlano: mi capisci? Bella ricompensa! Tant'era lasciarlo correre al suo destino, ché peggio di morire non gli sarebbe potuto intervenire.

– Ma poteva pentirsi e parlare...

Giannettino non poté intendere altro. Ma quel che intese gli fu cagione di gran turbamento. Poche ore avanti egli sapeva il

⁴⁶⁹ “Crisostomo”, vale a dire “bocca d’oro”, fu il soprannome dato a San Giovanni d’Antiochia a motivo del fascino suscitato dalla sua arte oratoria.

⁴⁷⁰ «Prov. *Predicare a’ porri, tra’ porri*. Favellare a chi non intenda, o s’infinge di non voler intendere» (TB).

⁴⁷¹ «Saputello, Saccentino, Dottorino» (TB).

⁴⁷² Antioco Dettori che introdusse nella casa Brondo i sicari del Viceré, dopo l’omicidio fuggì in Gallura dove fu ucciso da alcuni banditi. La sua testa fu pertanto messa a prezzo dal governatore Cervellon. Cfr. SCRS § LVIII: «Ma quelli che lo accompagnavano, o per la cupidigia di sottrargli il denaro che aveva con sé o perché avevano avuto ordini in quel senso, lo uccisero nei monti di Ploague».

Logudoro e la Gallura essere in arme, pronti a combattere; ed ora vedeva quello sparpaglio, quello scontento, la discordia scesa a dividere in modo così inaspettato quelle stesse genti tanto accalorate avanti per una causa, che ai suoi occhi oramai aveva poco o punto prestigio. Nulladimeno, fedele alla sua promessa, egli volle compiere sino alla fine il suo messaggio, e si rimesse in via. Le cose udite, però, gli tolsero gran parte di quell'animo, col quale s'era messo alla rischiosa impresa.

– Cimentare la vita è niente, – diceva – quando però la coscienza ci rinfranca e siamo persuasi di fare opera buona. Ma, se son vere le cose udite, mi ci metterei a malincuore. E se non fosse vero? Tutto è possibile. Dicono che da quando è giunto il nuovo Viceré, e passa già l'anno, se ne inventano d'ogni conio. Le saranno arti, e sono capaci anco di peggio. Dunque innanzi.

E così parlando andava innanzi davvero. Oramai lo lasceremo che si avacci⁴⁷³ alla sua meta, ché fatti più importanti ci richiamano altrove.

In una delle sale del palazzo di Cuglieri, Francesca Zatrillas e Silvestro Aymerich erano soli. Ella aveva smesso i drappi vedovili, troppo presto, invero, e indossava un'elegante veste color cenere, accollata, che faceva spiccare mirabilmente i vezzi della sua persona e il candore del volto bellissimo. Le nuove nozze, contratte molti mesi avanti, di cheto, nella cappella del palazzo, senza lusso, senza solenne apparato, le furono cagione di non prevedute amarezze. Oramai a belle venture non s'attendeva; e in ciò, più che il molesto presentimento, la confermava il pensiero increbbevole dei suoi trascorsi. Quell'amore, che ella provò ardentissimo per Silvestro quando era colpa il dargli ascolto, non era già scemato. Col cessare però della cagione dei dubbi e delle trepidanze, che non quietano quando la colpa coi suoi arcani terrori ci riempie l'anima di sospetto, sorgevano a turbarlo, se non a combatterlo e rattiepidirlo, le cure moleste, che la sua libertà e la sua vita minacciate le imponevano. La fede dei suoi vassalli, sino a quel giorno costante, sarebbe rimasta salda contro le insidie del Duca di San Germano? Lo ignorava. Questo

⁴⁷³ «† *Avacciare*. V. a. Affrettare, Sollecitare» (TB).

soltanto sapeva, che si voleva, ad ogni patto, col suo sterminio e con quello del suo sposo, vendicare la morte del Camarassa. Tutte a lei erano note le industrie di quel potere sconfinato, che egli esercitava con la brutalità dello sgherro. Cominciava a dubitare della sua sicurezza, e il pensiero rivolgeva già sulle tracce d'una via aperta allo scampo, quando il Conte di Sedilo, con gran codazzo di parenti e vassalli, venne a chiedere la sua mano. Qual ricevimento ella gli facesse già si apprese, e come un tal passo ardito e la pubblicazione delle sue nozze coll'Aymerich le avessero alienato l'animo dei suoi intimi amici e soprattutto del Cea, è del pari conosciuto. Entrambi per ciò, lei e l'Aymerich, erano agitati e commossi, pensando come oramai le cose dovessero precipitare ad uno scioglimento, che ciascuno prevedeva funesto. Le vicende di quella giornata tempestosa si leggevano nel volto della Zatrillas. Irritata contro il Conte di Sedilo, contro il Marchese di Cea, che lo aveva spinto a quel passo, contro sé stessa, rispondeva a mala pena alle carezze dello sposo, il quale s'industriava con amorevole sollecitudine a blandire quel dispetto, che tanto le dava rovello.

– Lo vedi? – dicevagli – Fuggiti da Cagliari per sottrarci alle persecuzioni dei nostri nemici, qui ci fanno ressa mille importuni, che pare non abbiano altro proposito, che quello non sia di turbare la nostra felicità. E come ciò non bastasse, anco gli amici più cari ci muovono guerra. Oh, via, sono stanca, è troppo!

– Sarà per poco, Francesca, – rispondeva lo Aymerich – ché oramai, e lo vedi tu stessa, innanzi a noi non rimane aperta che una sola via, quella dell'esilio. Ebbene sia pure l'esilio, che importa a noi? Lascieremo questa terra ingrata e ci sarà dato godere altrove di quei conforti e di quella quiete, che essa ci nega.

– Ben t'apponi, Silvestro; ma sarebbe stato miglior consiglio l'averlo fatto avanti, che ci impigliassimo in questo ginepraio.

– Non importa: le minacce del San Germano non mi spaventano; finora non furono che parole.

– Parole che manifestano però un proposito irremovibile. A che giovano mai le illusioni? Non sono più quei tempi, Silvestro, nei quali il potere era in nostre mani. Adesso il tradimento ci avvolge nelle sue spire inestricabili. La speranza del perdono

fa rialzare la testa a molti colpevoli, che già cominciano a disertarci. Lo sai: i nostri amici fuggono oppressi, il nostro nome vanno infamando compri delatori, ci sta sospesa sul capo la spada della vendetta⁴⁷⁴. Soldatesche ligie alla Spagna invadono il paese in tanto numero, da non temere le orde mal disciplinate dei nostri vassalli.

– E non pertanto si peritano d'avventurare un cozzo con coeste orde, che tu disdegni, e che pure sono più destre che non credi alle offese e animose combattendo.

– Misera securtà parmi cotesta. Ah, Silvestro Silvestro, non era questo l'avvenire che io sognava! Ahimè, io sconto adesso amaramente le colpe del passato!

– Un rimprovero!

– Che vuoi farci? È destino. Fanciulla ancora legarono la mia esistenza a quella d'un uomo, che io non poteva amare. Quando pareva dovesse sorgere per me un'alba di felicità, ecco ad assalirmi mille rimorsi, e una voce segreta a sobillarmi con tormentosa insistenza: mala via hai tenuto!⁴⁷⁵

– Francesca!

– Che gioverebbe il tacerlo? Il tremendo fantasma del rimorso mi persegue. Non vedo lungo il mio cammino altro che sangue e strage; il Marchese di Castelvì, il Camarassa, né la tragedia è per anco finita. Oh sì, negalo se puoi, mala via tenemmo!

L'Aymerich, preso da dispetto, le si tolse dal fianco e con impeto, che mal tentava frenare:

– Ma, via, tu vagelli, Francesca! – esclamò – Mi fossi anco lordate le mani nel sangue del Castelvì, non meriterei da te coesto rimprovero. Forse non l'avrei fatto per te, per spezzare le

⁴⁷⁴ Il duca di San Germano aveva concesso per decreto l'amnistia a tutti coloro che avessero confessato il coinvolgimento loro o di terzi nel delitto del Viceré.

⁴⁷⁵ Il dialogo tra la Zatrillas e l'Aymerich assume toni da tragedia classica: emerge da una parte tutto l'orrore della Zatrillas che prende lentamente coscienza della colpa legata a un delitto terribile mosso per ragioni private e dall'altra la sicurezza di Silvestro Aymerich che si trincerava dietro il delitto del Viceré, giustificato come vendetta necessaria (anche se falsa) per tutelare l'onore della vedova.

tue catene? E non avrei vendicato abbastanza la sua morte congiurando contro il Camarassa?

La parola era detta, e oramai sarebbe stato intempestivo ritirarla. La Zatrillas ne fu colpita e la interpretò a suo modo. Compresa di terrore, tremante, non sapeva che pensare, che dire. Sentì qualcosa di freddo ricercarle le fibre, una ripugnanza per quell'uomo, che pure amava con l'accieciamento d'una passione irresistibile. Cacciò per disperata il volto tra le palme aperte e pianse. Poi si alzò calma, pallida, dignitosa:

– Ah, dunque, portebbe esser vero, Silvestro? – gli disse.

– Via, tu vaneggi, non comprendi...

– Non mentire un'altra volta!

– Francesca, cotesto è farnetico!

– Oh, no, comprendo adesso tutta la mia miseria, comprendo che incomincia la mia espiazione. So oramai quel che mi aspetta, quel che posso sperare... non più vani rimpianti... addio.

E si allontanava.

– Francesca!

La Zatrillas vacillò; poi come obbedendo ad una forza più potente della sua volontà, ritornò indietro e, singhiozzando, gli si gettò al collo, dicendo:

– Crudele! T'amo sempre!

E a passi lenti, con portamento solenne si ridusse in silenzio alle sue stanze, dove egli per quel giorno non andò a disturbarla.

Silvestro rimase un istante come oppresso da un colpo inaspettato. Poi riprese animo, si riscosse, passeggiò a lungo, e quando gli parve aver fermato il suo disegno:

– Ora, a tuo dispetto, provvederò alla mia ed alla tua salvezza – disse, ed uscì a precipizio.